



di Marino Bartoletti

Gionalista, commentatore tv
e ciclista

L'ITALIA CE LA PUÒ FARE SE RITORNA A PEDALARE

IL NOSTRO PAESE S'È RIALZATO DALLA MISERIA ANDANDO
IN BICI. È ORA DI RIMONTARE IN SELLA

Sono nato in una terra fortunata, la Romagna, dove i bambini imparano prima a pedalare che a camminare. Mio padre, quando al mattino andava in garage per uscire di casa, fiutava l'aria come un segugio, squadrava prima la macchina e poi il parco-mezzi a due ruote e sentenziava: «Oggi ho fretta, vado in bicicletta!». Non sapeva cos'era la "sostenibilità ciclabile". Sapeva solo che era stupido prendere l'auto! Perché in bici faceva prima; perché risparmiava benzina; perché non aveva il problema del parcheggio; perché non dubitava che gli altri utenti della strada lo avrebbero rispettato in nome di una reciprocità né scritta, né imposta, ma reale: culturale!

Il nostro è un Paese che si è rialzato dalle sue miserie pedalando: e non solo nel senso metaforico del termine. Perché è pedalando che è tornato a vivere, è pedalando che è tornato a lavorare, è pedalando che è tornato a divertirsi, è pedalando che ha ritrovato

l'orgoglio tornando a vincere. Nel 1948 in Italia c'erano 450.000 macchine e 5 milioni di bici. Raccontando il nostro rapporto con la bicicletta riuscimmo persino a vincere il primo Oscar.

Poi... Poi siamo diventati ricchi. E anche un po' scemi. E città nate per essere godute, vissute, respirate, si sono trasformate in trappole per masochisti inquinatori, che occupano da soli – e da fermi! – otto metri

quadri di spazio vitale. Le amministrazioni? Fra lo snobistico e il velleitario, con qualche punta di menefreghismo e, per fortuna, anche qualche decente e concreto passo avanti (l'impegno di Milano per il bike sharing, per esempio, cioè la possibilità di trovare le bici in rastrelliere disposte strategicamente: a Parigi, comunque ce ne sono 60.000). Certo Milano non è Ravenna né Roma – ancor meno – è Ferrara. Ma che cosa si fa "veramente" per invertire la tendenza, oltre che, spesso, trincerarsi dietro azioni dimostrative o esibire l'alibi delle piste ciclabili, a volte costruite con criteri dissennati?

Mi tocca dirlo: qualche mese fa partecipai a una conferenza stampa nella sede di una grande Regione per assistere alla nobilissima e condivisibile iniziativa della creazione di un gruppo consiliare "Amici della bici". Peccato che gli "amici", in ufficio, c'erano andati tutti in macchina: e così mi chiesero in prestito la bicicletta per farsi la foto di gruppo da mandare ai giornali! Li pregai solo di non sciuparmela: perché io, a casa, ci dovevo tornare con lei!



© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Francesco Bertolini

Docente di Governo dell'ambiente
all'Università Bocconi di Milano

PAREGGIO DI BILANCIO ANCHE PER L'AMBIENTE

VA CONDIVISO A LIVELLO GLOBALE UN SISTEMA CHE PUNTI
ALL'EQUILIBRIO, ESATTAMENTE COME SI FA CON LE FINANZE

«Il vero motore del rilancio dell'economia è la green economy», così sosteneva Barack Obama solo pochi mesi fa in un discorso alla Solyndra, azienda californiana che opera nel settore del fotovoltaico. A pochi mesi da quel discorso Solyndra è fallita.

Facili e affrettate conclusioni possono essere fatte, sia dai detrattori della green economy, convinti che questo sia un settore incapace di sopravvivere senza contributi pubblici, sia dai suoi sostenitori, che vedono questo come un inevitabile episodio di un mercato in crescita che sta consolidando i suoi leader.

Hanno ragione tutti e due, come spesso accade.

Pensare che la green economy sia solo un colossale bluff, come sostengono i suoi detrattori, è condivisibile, qualora si veda nell'aggettivo green l'alibi per continuare a fare le stesse cose di sempre, sfruttando contributi pubblici.

Ma un cattivo funzionamento del mercato ci deve solo spingere a una riflessione più profonda.

Non è possibile pensare di usare la green economy per rilanciare la crescita, perché, inevitabilmente, non sarà più possibile avere, nei Paesi OCSE, livelli di crescita come nei decenni trascorsi. La crisi globale deve essere l'occasione per

identificare, finalmente, un nuovo sistema di misurazione dello sviluppo, diverso dal Pil, altrimenti anche la crisi del debito non avrà nessuna speranza di essere risolta. Ormai da molti anni è evidente come, oltre un certo livello, a una crescita del Pil non corrisponda una crescita di benessere per i cittadini.

Definire un indice di progresso, anziché di crescita, è complesso, nonostante se ne discuta ormai da molti anni, ma è una delle poche vie percorribili se vogliamo concepire una idea di futuro. Lo sviluppo sostenibile associato alla crescita è un ossimoro, come le "guerre pulite" di questi ultimi anni; va condiviso a livello globale un sistema che punti all'equilibrio ambientale, esattamente come oggi si punta all'equilibrio di bilancio. Solo quando i governi inseriranno nelle loro costituzioni l'obbligo di pareggio ambientale, così come oggi stanno facendo da un punto di vista finanziario, si potrà realmente pensare di aver intrapreso un percorso "sostenibile".

Fino ad allora i detrattori della green economy e i suoi più entusiasti sostenitori rischiano solo di essere dritto e rovescio di una stessa medaglia e complici di un sistema assolutamente incapace di perseguire un equilibrio con l'ambiente.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORGIO LOTTI / CONTRASTO

Traffico di biciclette nel centro di Ferrara



PAUL LOHMAN/AP

Obama, sostenitore della green economy